

È giunta l'ora di pensare a un contratto sociale verde

di Simone Tagliapietra (pubblicato su *Il Corriere della sera* (9 Marzo 2021) – Come esperto di politiche climatiche, mi vedo spesso porre la domanda: qual è il più grande ostacolo alla decarbonizzazione? La mia risposta è cambiata sensibilmente negli ultimi anni. Un tempo, puntavo ad una complessa combinazione di mancanza di tecnologie verdi competitive dal punto di vista dei costi e di assenza di volontà politica. Oggi, indico qualcos'altro. Qualcosa di meno tangibile, ma forse più impegnativo: l'assenza di un contratto sociale verde. Vediamo perché.

La transizione ecologica è già in corso, guidata da una sorprendente riduzione del costo delle tecnologie verdi e da uno slancio globale per la neutralità climatica entro la metà del secolo. Quindi, ci si potrebbe chiedere: mentre la tecnologia verde più economica e l'ambizione politica verde senza precedenti convergono rapidamente, cosa potrebbe andare storto? Purtroppo, la situazione non è così semplice come sembra. Più si avanza, più la decarbonizzazione rimodellerà le nostre economie e avrà un impatto sui nostri stili di vita. Nulla sarà lasciato intatto nel processo: il mondo verde sarà profondamente diverso da quello che conosciamo oggi.

Una trasformazione così radicale solleva anche questioni su chi dovrebbe sostenere il costo dell'azione climatica, sia all'interno dei paesi che tra i paesi. Questo attirerà l'attenzione sulla necessità di assicurare che il costo dell'azione climatica non ricada sproporzionatamente sui più vulnerabili, esacerbando la disuguaglianza. L'azione per il clima dovrebbe, infatti, essere progettata in modo da migliorare l'uguaglianza sociale. E questo è precisamente ciò che dovrebbe essere un nuovo contratto sociale verde.

L'esperienza francese con il cosiddetto movimento dei «Gilet gialli» rappresenta l'esempio più chiaro dei pericoli e dei venti contrari politici che i governi di tutto il mondo possono affrontare mentre cercano di svezzare i loro cittadini dai combustibili fossili. Le politiche climatiche dovrebbero essere introdotte in tandem con meccanismi di compensazione per attutire il colpo per i più vulnerabili.

Questo è esattamente ciò che un gruppo di economisti, tra cui 28 premi Nobel e quattro ex presidenti della Federal Reserve – tra cui Janet Yellen – hanno chiesto negli Stati Uniti: l'introduzione di una robusta carbon tax, insieme a un sistema di compensazione per restituire tutte le entrate ai cittadini attraverso rimborsi forfettari uguali, per garantire che i più vulnerabili beneficino finanziariamente ricevendo più in «dividendi di carbonio» di quanto pagano in prezzi energetici aumentati. Questa discussione, che illustra come le considerazioni di equità e giustizia debbano essere incorporate nella progettazione delle politiche climatiche, rappresenta la dimensione interna del contratto sociale verde che dobbiamo sviluppare.

Tali considerazioni di equità e giustizia vanno ben oltre i confini nazionali. Man mano che i paesi sviluppati intensificano le azioni interne per il clima, è probabile che introducano misure – come le tasse sulle frontiere del carbonio – per assicurare che le loro industrie non soffrano di una concorrenza sleale da parte dei concorrenti che hanno sede in paesi con una politica climatica debole. Già nelle fasi iniziali di sviluppo nell'Unione europea, l'introduzione di tali misure è stata promessa anche da Joe Biden durante la campagna.

Boris Johnson sta ora considerando di usare la sua presidenza del G-7 per cercare di forgiare un'alleanza sulle tasse di confine sul carbonio.

Ma l'introduzione di tasse di confine sul carbonio potrebbe

avere un impatto sulle economie dei paesi più poveri. Come per le tasse interne sul carbonio, questo problema può essere evitato prendendo in considerazione l'equità e la giustizia nella progettazione delle misure. Un'opzione sarebbe quella di esentare semplicemente i paesi più poveri dalle tasse di confine. Questa discussione dovrebbe essere al centro della dimensione internazionale del nuovo contratto sociale verde.

Grazie agli sviluppi della tecnologia verde e al forte slancio politico di molti paesi, il mondo ha finalmente la possibilità di invertire il suo fallimento nell'affrontare il cambiamento climatico.

Ora dobbiamo assicurarci che l'azione per il clima sia disegnata in modo da migliorare l'uguaglianza sociale.

Le soluzioni politiche esistono, ma richiedono un dibattito adeguato e un'attenta attuazione.

A livello interno, i paesi possono imparare dalla Francia, che ha reagito alla crisi dei «Gilet gialli» con il lancio della Convenzione cittadina per il clima – un esperimento di democrazia diretta volto a identificare soluzioni per promuovere la decarbonizzazione, garantendo al tempo stesso l'equità sociale e la giustizia.

A livello internazionale, questo può essere fatto mettendo l'equità e la giustizia climatica al centro dei prossimi colloqui sul clima delle Nazioni Unite a Glasgow. Queste azioni sono fondamentali per assicurare un sostegno sociale a lungo termine per la transizione verde, e per prevenire il suo deragliamento – che avrebbe conseguenze catastrofiche per il pianeta. Il tempo per un nuovo contratto sociale verde è giunto.

Simone Tagliapietra è Ricercatore del Bruegel di Bruxelles e docente dell'Università Cattolica di Milano